

La banca è decotta? Fallisca in fretta Andare per le lunghe aggrava i problemi

La cultura americana insegna che il fallimento può, a volte, far parte della normale vita di un'impresa. Con una importante precisazione: se devi fallire, devi farlo velocemente. Negli Stati Uniti, durante la crisi, non è stata soltanto Lehman Brothers a finire in bancarotta fallire. Dal 2009 sono state ben 465 le banche che hanno sofferto la crisi e che erano pronte a chiudere. Qual è allora la differenza per cui in Italia il sistema bancario non si è ancora ripreso (anzi), mentre negli Stati Uniti gli istituti di credito godono di ottima salute e continuano a registrare risultati sempre più positivi? Si dirà che il problema del sistema bancario italiano risiede nella dimensione regionale degli istituti che fanno fatica ad aggregarsi per poter competere a livello globale. Ma allora come si spiega il fatto che negli Stati Uniti ci sono oltre 5.600 regional banks (l'equivalente delle nostre banche popolari) e, nonostante questo, il sistema prosperi? La risposta è che, soprattutto nei periodi di crisi, i tempi della politica sono molto più lunghi rispetto a quelli della finanza e, in mancanza di regole certe e definite, il prendere tempo tipico del sistema italiano non può che peggiorare le cose. La riforma delle banche popolari era doverosa per attrarre investitori istituzionali internazionali. Purtroppo tale riforma è stata imposta in uno dei momenti più difficili per l'economia nazionale. In Italia le banche hanno ancora un ruolo quasi esclusivo nell'offrire fonti di finanziamento alle aziende. La spina dorsale

DI FABRIZIO ARENGI
BENTIVOGLIO
E MICHAEL CARRAZZA*

dell'economia del Paese è costituita dalle piccole e medie imprese che, per prime, hanno cominciato a soffrire della crisi mondiale e hanno cercato nelle banche del territorio un aiuto per superare le difficoltà. Si è creata la tempesta perfetta: un circolo vizioso in cui la riforma delle banche popolari e le aziende del territorio sono entrate in un corto circuito che si è prolungato fino ad oggi. Ma torniamo agli Stati Uniti. Come hanno fatto quelle 465 banche in difficoltà a superare la crisi? In queste situazioni l'Office of the Comptroller of the Currency (Occ) assume il controllo della banca in difficoltà nell'esatto momento in cui quest'ultima non rispetta i parametri di sicurezza stabiliti. Inizia così un preciso e ordinato processo guidato dal regolatore che ha l'obiettivo di tutelare i depositi ed evitare la corsa agli sportelli. Negli Stati Uniti il tempismo dell'azione, la trasparenza e la chiarezza dei processi, unito a un immediato cambio di governance e di leadership della banca, sono gli ingredienti determinanti nei momenti di crisi. In Italia accade invece esattamente l'opposto. Si tende a far intervenire la politica nel cercare ipotetiche «soluzioni di sistema» con l'effetto di posticipare il problema aggravandolo nel tempo (si veda l'esperienza di Atlante con Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca). Se non si interviene rapida-

mente tornando a rifocalizzare la banca sul proprio business, si rischia di creare delle istituzioni zombie, con gravi conseguenze commerciali per gli azionisti e ovviamente per i correntisti.

Intervenire nel risanamento di una banca regionale è possibile. Negli Stati Uniti c'è il caso di Patriot Bank, una banca regionale del Connecticut. Nel 2009 la banca rischiava di non sopravvivere alla crisi. Grazie all'intervento di un investitore in private equity di New York e di alcuni investitori, la banca è stata in grado di intraprendere un percorso molto aggressivo di turnaround, tornando a essere in salute e redditizia. Il piano ha comportato un immediato e incisivo cambio nella governance (nuovo consiglio di amministrazione e cambio dell'intera prima linea dei manager), grande attenzione alle partite patrimoniali critiche, un ridimensionamento delle filiali unito a investimenti commerciali e in tecnologia informatica, per competere con le banche concorrenti. All'inizio del piano, gli npl rappresentavano il 26% dei crediti della banca, oggi questa percentuale si è praticamente azzerata.

La poca trasparenza, la mancanza di decisionismo delle istituzioni e di regole e procedure ben definite, unito al rimpallo di proposte tra l'Ue e i singoli Stati che si trascinano per mesi, sono la peggiore immagine che l'Italia possa offrire agli investitori internazionali. (riproduzione riservata)

*rispettivamente ceo di Fidia Holding e ceo di Solaia Capital

